

5. Il giudizio di Tucidide su Pericle e sui suoi successori

In questa pagina, tanto famosa e tanto discussa, soprattutto dove si legge che, finché visse Pericle in Atene vi fu *lógo mèn demokratía, érgo dè hypò toū prótou andròs arché* (di nome una democrazia, di fatto il potere del primo cittadino), lo storico ci ha lasciato il suo meditato giudizio sull'opera dello stratego (giustamente è stato osservato che qui Tucidide non passa in rassegna tutta la carriera politica di Pericle, ma solo la sua condotta in relazione alla guerra) e la sua analisi delle cause della sconfitta: fu un problema di mezzi insufficienti, ma soprattutto di insufficiente capacità politica di coloro che succedettero a Pericle, e di lotte intestine che minarono senza rimedio la possibilità di sviluppare azioni concordi ed efficaci.

(Pericle), per tutto il tempo in cui guidò la città in periodo di pace, la condusse con moderazione e così la mantenne sicura, ed essa sotto il suo governo divenne grandissima. Quando poi scoppiò la guerra, anche in questo caso, a quanto appare, ne previde la gravità. Sopravvisse ancora due anni e sei mesi all'inizio della guerra stessa¹, e dopo la sua morte ancor di più si vide la sua preveggenza. Disse infatti che gli Ateniesi avrebbero vinto se fossero rimasti tranquilli, si fossero curati della flotta, non avessero ampliato il loro impero nel corso della guerra e non avessero fatto correr pericoli alla città. Gli Ateniesi invece fecero tutto il contrario e per ambizione e vantaggi personali decisero – con svantaggio proprio e dei loro alleati – imprese che sembravano estranee alla guerra e che, se fossero riuscite, avrebbero portato gloria e vantaggi soprattutto ai privati cittadini, mentre, se fossero fallite, si sarebbero rivelate un danno per la città, considerando le esigenze della guerra. Ne era motivo il fatto che Pericle, potente per dignità e per senno, chiaramente incorruttibile al denaro, dominava il popolo senza limitarne la libertà, e non era da lui condotto più di quanto egli stesso non lo conducesse, poiché Pericle non parlava per lusingarlo, come avrebbe fatto se avesse ottenuto il potere con mezzi illeciti, ma lo contraddiceva anche sotto l'influsso dell'ira, avendo ottenuto il potere per suo merito personale. Quando dunque li vedeva inopportunamente audaci per tracotanza, con la parola li riduceva al timore, mentre quando erano irragionevolmente spaventati li rimetteva in condizione di aver coraggio. Vi era così ad Atene una democrazia, ma di fatto un potere affidato al primo cittadino. I successori, invece, che più di lui erano uguali tra di loro, e che tendevano ognuno a primeggiare, si misero ad affidare al popolo anche il governo dello Stato, per fargli piacere. In seguito a ciò si commisero molti altri errori, naturali per una città grande e in possesso di un impero, e soprattutto si sbagliò a fare la spedizione di Sicilia, la quale non fu tanto un errore di calcolo nei riguardi dei nemici che gli Ateniesi andavano ad assalire, quanto un errore per non avere assegnato a chi partiva i mezzi sufficienti; inoltre, per calunnie private che avevano come argomento l'egemonia politica², gli Ateniesi stessi resero più inefficaci le forze dell'esercito e nella situazione politica della città per la prima volta seminarono la discordia tra di loro. Sconfitti in Sicilia con il resto delle forze militari e con la maggior parte della flotta, già in preda alla discordia nell'interno della città, pure per dieci anni resistettero ai nemici che già da prima li minacciavano, a quelli che poi si erano aggiunti dalla Sicilia, alla maggioranza degli alleati che si erano ribellati, e infine per giunta a Ciro, il figlio del re di Persia, il quale forniva ai Peloponnesi denaro per la flotta. E non cedettero sino a che non si danneggiarono tra di loro, cadendo in preda alle discordie private. Tanto abbondanti erano, all'inizio della guerra, le risorse di Atene, per cui Pericle poté affermare che assai facilmente la città avrebbe potuto vincere i Peloponnesi.

Tucidide, II, 65,5-13

¹ Mori nell'autunno del 429.

² Lo storico si riferisce certamente agli attacchi ad Alcibiade per la questione delle Erme e dei Misteri, (cap. XV, 7) ma probabilmente anche a tutte le altre discordie intestine che seguirono.